

## **Una bianca nostalgia**

È indubbio che ancora oggi, nel 2021, a distanza di quasi cinquant'anni dalla prima rappresentazione, "Il giardino dei ciliegi" di Giorgio Strehler riesca a emozionare chi guarda. Non c'è da stupirsi: Strehler, infatti, unendo la sua acuta sensibilità registica a uno dei capolavori di Anton Cechov, è stato capace di raccontarci la fragilità e la struggente bellezza di un mondo che muore sin dalla prima scena, nel candore di quella stanza dei bambini coperta di teli e polvere, quella stanza in cui, però, l'infanzia sembra essere del tutto scomparsa. La definirei "nostalgia", quella per un passato irrecuperabile, un passato che ha acquistato la sostanza di un sogno bianco, e quella nostalgia è un sentimento che accomuna gli uomini di ogni tempo. Una nostalgia che Strehler ci racconta nella plasticità dei movimenti degli attori che si muovono in quel tempo sospeso come se danzassero nel vuoto. Quella nostalgia è anche la mia, e cioè quella di una ragazza che negli anni duemila guarda la delicatezza di quello spettacolo e rimpiange il tempo passato da numerosi punti di vista sia personali che collettivi. Cercherò di spiegarmi. Le nostalgie personali sono facilmente individuabili: quel giardino in vendita è tutto quello che rimane del mio tempo di bambina. Ma, come dicevo, non si tratta di una nostalgia meramente personale, si tratta di una nostalgia collettiva: una nostalgia per il mondo che sta velocemente cambiando, che stiamo distruggendo sotto i colpi del capitalismo avanzante (oggi come al tempo di Cechov), per una natura schiacciata dai fumi tossici e per un futuro del tutto incerto. E una nostalgia che mi assale anche e soprattutto pensando al teatro, a quanto fosse centrale al tempo di Cechov e ancora negli anni 70 con Strehler, un teatro di una forza comunicativa schiacciante, un teatro necessario, un teatro che faceva discutere il pubblico di ogni provenienza sociale, un teatro che riempiva le pagine dei giornali. Cosa è rimasto oggi di tutto questo? Forse soltanto delle foglie che dolcemente cadono da un velo sospeso su una platea vuota.

Serena Sansoni